

PIETRO GRASSO

con Enrico Bellavia



Soldi sporchi

Come le mafie
riciclano miliardi e inquinano
l'economia mondiale

Dalai editore

La banca dei narcos

Nel pomeriggio del 10 aprile del 2006, il sole sta tramontando su Ciudad del Carmen, città messicana della regione di Campeche. Sulla pista dell'aeroporto è appena atterrato un Dc9 proveniente dal Venezuela che ha fatto rotta prima di arrivare lì in Colombia, provenendo dalla Florida. Le forze speciali messicane lo cingono d'assedio. Sanno che la pancia di quell'aereo nasconde un carico interessante. Il comandante prova a resistere per non far salire nessuno a bordo, dice che l'aereo ha un guasto, che è pericoloso avvicinarsi. Non serve a nulla. I militari salgono su, bloccano l'equipaggio e iniziano a ispezionare la stiva. Occorreranno ore: alla fine, allineati sul cemento del piazzale ci saranno 128 valigie nere con 5 tonnellate di cocaina. Cento milioni di dollari in polvere bianca destinata al mercato Usa. Per i messicani non ci sono dubbi: il carico appartiene al cartello di Sinaloa di El Chapo Guzman. Non occorrono molte altre indagini per scoprire il resto. L'Fbi conta da tempo su una fonte d'eccellenza. È un ex poliziotto diventato esperto di anti-riciclaggio. Lavora per la filiale londinese di una delle più importanti banche americane: la Wachovia. Ha messo a frutto la propria esperienza divenendo uno dei massimi esperti delle tecniche di laundering che passano per gli sportelli bancari. Martin Woods, così si chiama, ha posato gli occhi su una serie di transazioni che vedono la sua banca in rapporti con le casas de cambio, gli sportelli di cambiamonete che pullulano lungo il confine messicano degli Stati Uniti. Da lì passano i soldi dei braccianti e degli operai messicani. Da lì passano i pagamenti per la droga. Woods ha fermato l'attenzione su una serie di operazioni. I nomi scritti a penna e illeggibili o cancellati, identità contrassegnate da numeri e null'altro. Le cifre delle transazioni sono progressive, le ricevute hanno tutte le stesse anomalie. Abbastanza perché Woods sollevi il caso. Informando i suoi superiori e insistendo poi presso la sede centrale della banca che si trova negli Usa, in North Carolina. Woods scrive e per tutta risposta ottiene da Miami una gelida reprimenda da uno dei suoi superiori: Woods si occupi dei fatti propri, non conosce il Messico e non sa nulla di quelle operazioni. Lasci perdere. Ma l'ex poliziotto seguigio non si dà per vinto. Fruga, indaga e arriva a una conclusione: la sua banca, la banca per la quale lavora dovendo dare la caccia alle operazioni sospette, ha più di un rapporto con i narcos messicani. E da qualunque parte la si giri, spunta fuori una delle sei casas de cambio che sono controllate da un uomo d'affari messicano. Si chiama Pedro Alatorre Damy ed è al centro di una girandola di conti, quaranta, che riconducono a lui tra Miami, New York e Londra e sempre presso la Wachovia.

Quella scoperta costa cara a Woods: finisce in un angolo. Non lo licenziano ma lo mettono in condizione di non lavorare. Alla fine Woods parlerà con l'Fbi e racconterà quello che ha scoperto. Per gli investigatori americani l'ex poliziotto non è certo uno sconosciuto. Nell'ambiente si è fatto un gran nome e ha già collaborato alle indagini che costarono la poltrona al vicepresidente della Bank of New York, responsabile della divisione Europa orientale, distrattasi di fronte a una montagna di soldi provenienti dalla mafia russa.

Era il 2000: Lucy Edwards con il marito Peter Berlin, emigrato di origine

russe, aveva riciclato 7 miliardi di dollari in America via Londra e Ginevra tra il 1996 e il 1999, spostandoli poi su conti offshore nell'isola di Nauru, un atollo di cui torneremo a parlare. Sarebbero passati da lì anche i 300 mila dollari pagati come riscatto per la liberazione di un uomo d'affari russo rapito nel 1998.

La Edwards e il marito che avrebbero intascato 2 milioni di dollari per la loro mediazione, sono stati condannati a 5 anni di libertà vigilata e a rifondere 685 mila dollari, nel 2006 dopo essersi dichiarati colpevoli.

Davanti al giudice Shirley Wohl Kram, della corte federale di Manhattan Berlin disse: «Non avevamo il diritto di portare le abitudini selvagge del contesto economico russo sul suolo americano».

Ma torniamo sul piazzale dell'aeroporto di Ciudad del Carmen.

Quel Dc 9 parla almeno quanto Woods. Le carte di bordo raccontano che è uno dei 4 aerei, adibiti al trasporto di 22 tonnellate di droga, che il cartello di Sinaloa ha comprato attraverso un broker americano facendo transitare i pagamenti per i velivoli con bonifici frazionati di 600 mila dollari proprio dai conti della Wachovia. Le indagini stabiliranno che il cartello di Sinaloa ha investito nella flotta per il trasporto della droga ben 13 milioni di dollari. E al centro di quegli acquisti c'è sempre la Wachovia. Ma non è l'unica scoperta. Perché di quell'aereo si tornerà a parlare per le connessioni con un altro dalla storia simile schiantatosi nello Yucatan l'anno successivo. Nella pancia aveva altre 4 tonnellate di cocaina. Le attribuiranno a un altro trafficante del cartello di Sinaloa che però vuoterà il sacco rivelando di aver partecipato a quel traffico con il placet della Cia nell'ambito di un'operazione segreta e sempre smentita che vede i Servizi americani impegnati a favorire l'ascesa del cartello con l'obiettivo di far cessare lo scontro tra gang e ottenere una sorta di tregua armata dei narcos con un unico negoziatore protetto.

Tuttavia, l'indagine sulla Wachovia, sul doppio fronte delle segnalazioni di Woods e della scoperta dei 100 milioni di dollari in cocaina a Ciudad del Carmen, porteranno alla più sensazionale delle scoperte: la più grande indagine sul riciclaggio mai messa in cantiere in America.

Dalla Wachovia, attraverso le casas de cambio messicane sono passati 378 miliardi di dollari. Una cifra sbalorditiva, un patrimonio enorme che rappresenta da solo un terzo del prodotto interno del Messico. E questo è avvenuto in appena tre anni: tra il 2004 e il 2007. La banca, insomma, è stato un partner dei narcos, silenzioso e affidabile. Come dirà nel 2010 Jeffrey Sloman – il procuratore di Miami che si occuperà del caso (chiudendolo senza esercitare l'azione penale ma accontentandosi di un sostanzioso risarcimento della banca, con puro pragmatismo americano) – la Wachovia ha mostrato una «spudorata indifferenza nel dare carta bianca ai trafficanti». Sul caso Wachovia la grande stampa ha tenuto un profilo basso e per più di un osservatore questo ha molto a che fare con la preoccupazione che un simile scandalo potesse travolgere la stessa banca, danneggiando milioni di clienti. Ma c'è chi invece agita lo spettro della ragion di Stato legata all'imbarazzante storia dell'aereo dei trafficanti e delle presunte coperture della Cia.

In definitiva una delle più grandi operazioni di riciclaggio passate per una

banca americana è stata chiusa con l'ammissione dei fatti contestati da parte dell'istituzione bancaria che ha pagato per questo 160 milioni di dollari di multa: 110 al Governo e 50 al Tesoro americano. Altri soldi li ha sborsati per chiudere il contenzioso legale con Woods. Ma nessuno dei dirigenti ha pagato di tasca o con il carcere per la colossale lavanderia messa in piedi al confine con il Messico. E che non si trattasse solo di una gigantesca distrazione di massa lo testimonia la storia dei rapporti tra la Wachovia e le casas de cambio, da tempo sospettate di essere l'avamposto delle lavanderie dei narcos. Nel 2006, il clan degli Arellano Felix ha fatto passare da 6 casas de cambio 120 milioni di narcodollari.

La Wachovia, è il sospetto dei federali americani, si era gettata consapevolmente nell'affare del riciclaggio, quando l'Union Bank di California, poi multata con 32 milioni di dollari di ammenda per un riciclaggio da 20 milioni aveva tirato i remi in barca, defilandosi dall'intrattenere rapporti con i cambiavalute messicani. Gli era subentrata proprio la Wachovia, ottenendo dalla Uboc il via libera a invitare i suoi clienti a passare armi e bagagli sotto le insegne della Wachovia.

Dalle indagini è emerso che il sistema per il riciclaggio conosceva vari stratagemmi: dal trasporto di 4 miliardi di dollari oltre confine a bordo di furgoni camuffati in modo da non destar sospetti, all'acquisto di travel cheques in euro. Ma si procedeva anche con l'accredito delle somme al di là del confine dietro la presentazione in Messico di un assegno. Con un invio scannerizzato via email negli Usa, il titolo si trasformava in moneta sonante. Ovvero si utilizzava il sistema dei bonifici, come nel caso dell'acquisto della flotta aerea: dieci bonifici intestati a 4 persone diverse per dirottare parte dei soldi necessari all'acquisto da una casa de cambio alla filiale di Oklahoma City della Bank of America. O il trasferimento con lo stesso sistema di quasi 400 mila dollari con due bonifici da 49 mila e sei per 50 mila, finiti sempre a un broker aereo.

Ma su tutto questo la Wachovia ha ammesso la propria distrazione e ha chiuso la partita. Tanto più che per 12,7 miliardi di dollari, la banca è dal 2008 proprietà della Wells Fargo, un colosso americano del credito.

Quando in ballo c'è la tenuta del sistema, quando operazioni di finanza sporca rischiano di minare alle fondamenta blasonate istituzioni bancarie, sembrano ergersi muri invalicabili anche a protezione degli ignari risparmiatori. La questione cessa di essere soltanto economica e diventa materia che autorizza anche scelte di realpolitik. Stati dalle spalle forti hanno dimostrato di non sapere e di non potere reggere il peso di crac rovinosi capaci di atterrare l'establishment e di provocare terremoti sociali di portata incalcolabile. Le indagini sul riciclaggio cessano di essere percepite come un'opportunità per fare pulizia e diventano una minaccia alla quale reagire cercando di limitarne la portata, per ridurre il danno.